

Il sindacato non può limitarsi a difendere il suo ruolo

SAVINO PEZZOTTA

La presentazione del programma lavoro del Movimento Cinque Stelle ha suscitato molti interventi e un diffuso stupore, soprattutto per la proposta superare o, addirittura abolire, ogni forma di disintermediazione tra lavoratore e azienda. Una proposta che correttamente è stata vista come un attacco al ruolo contrattuale e negoziale del sindacato.

Questa posizione non mi meraviglia, anzi la ritengo conseguenziale alla logica del Movimento che persegue la disintermediazione nella politica e che ora tende ad invadere il sociale. Sembra che a questo Movimento diano fastidio tutte le forme di rappresentanza collettiva (partiti e sindacati). Ciò che mi turba non è il populismo che anima i grillini, ma una visione che tende a definire il predominio della politica sul sociale.

È abbastanza evidente che ci troviamo innanzi a un'idea di chiaro stampo thatcheriano. Alla cui base c'è una concezione economica e valoriale, quella dell'individuo. Tale visione, che si traduce in un individualismo esasperato ("non esiste la società; esistono gli individui"), è favorita dall'uso individuale della rete. Questo modello non può che creare una forma oligarchica di potere politico e riduce la partecipazione solo al voto o a dei referendum, di fatto viene negato lo spazio pubblico del dibattito, del confronto e della deliberazione.

Inoltre, ho avuto l'impressione, leggendo e udendo i diversi commenti compresi quelli sindacali, che si continui, sui temi del lavoro e del sindacato, ancorati a un

argomento vecchio e segnato dai paradigmi elaborati e consolidati negli ultimi due secoli, che, pur avendo avuto una grande rilevanza, non sono più in grado di leggere, interpretare e modificare la realtà del mondo del lavoro di oggi.

Ho l'impressione che si fatichi a pensare quello che sta cambiando e si preferisce restare ancorati alle idee del passato e alla loro strutturazione piuttosto che guardare in faccia il reale e le novità che contiene e la natura delle conseguenze e delle sfide che la nuova economia pone alla politica e al sindacato.

Parafrasando Polany possiamo dire che siamo immersi in una nuova grande trasformazione che pone ineludibili domande sui tratti della nuova rivoluzione industriale (che viene definita terza o quarta), sull'ambiente da tutelare, conservare e valorizzare, sull'economia circolare, digitale e le economie di collaborazione, la robotizzazione e altri cambiamenti che stanno modificando il panorama produttivo e sociale.

La grande domanda che mi pongo è se la nostra società e i soggetti che la formano sono preparati a reagire adeguatamente a questi processi di cambiamento e a gestirli.

Credo che vi sia la necessità di dare vita a una serie di interventi:

definire un intreccio virtuoso tra politiche pubbliche e iniziativa privata in settori nei quali è possibile la creazione di nuovi posti di lavoro. La strada delle normative sul mercato del lavoro è ormai superata quello che serve è la definizione di nuove tutele e nuovi diritti capaci di mantenere un chiaro riferimento al principio di uguaglianza. Invece di porci questioni inutili come quella della disintermediazione o l'uscita dall'euro sarebbe utile

e necessaria una reale e rigorosa discussione politica e per un ripensamento dei principi di diritti fondamentali delle persone al lavoro o in opera. La via da seguire è la creazione di un diritto comune europeo del lavoro con diritti fondamentali per le persone che lavorano. Nel nuovo mondo digitale, è importante mettere a fuoco, contemporaneamente, i diritti dei lavoratori, degli utenti e dei consumatori; rilanciare gli investimenti pubblici (in Italia gli investimenti pubblici restano drammaticamente inferiori ai livelli pre-crisi) e tendere alla costruzione di una politica industriale adeguata per l'Europa;

promuovere un concetto di competitività basato sulla qualità, le competenze e la partecipazione dei lavoratori; garantire una giusta transizione verso la nuova economia; pensare a nuovi tipi di relazioni industriali e un nuovo modello sociale per l'Europa".

Tuttavia, va considerato con attenzione il sorgere di un nuovo paradigma di organizzazione del lavoro caratterizzato da una massiccia concentrazione di capitali e dal crescente dominio di aziende multinazionali. C'è una pervasiva diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, con accesso universale e mobile a Internet.

La nuova divisione globale del lavoro sia nella produzione e servizi ha ormai raggiunto una massa critica sta prendendo due forme: il movimento di persone dai posti di lavoro e il movimento di posti di lavoro verso le persone. C'è una nuova ondata di automazione, mentre l'outsourcing sta decimando molti posti di lavoro tradizionali in Europa. I nuovi posti di lavoro sono in luoghi diversi attraverso la

creazione modelli diversi di dilatazione spaziale. Inoltre, la crescita, favorita dalle nuove tecnologie, delle attività self-service, come la prenotazione e l'acquisto di biglietti, libri e merci on line, ha trasformando il lavoro retribuito in lavoro non retribuito. Un nuovo paradigma di organizzazione del lavoro sta emergendo e richiede una nuova organizzazione dei tempi di lavoro e di vita e un intreccio tra attività produttive e di servizio con la cura di sé, delle persone, dell'ambiente e delle relazioni sociali. La tecnologia e robot possono cambiare molte cose ma le loro ricadute sociali possono essere regolate. Il ministro Calenda ha aperto un interessante dibattito su Industria 4.0, quello che manca è un vero dibattito sulla dimensione sociale nell'economia digitale. Sappiamo che la rivoluzione

tecnologica non può essere fermata per cui spetta ai responsabili politici, ai sindacati e altri attori un disegno trasparente e non ideologico capace di modellare i tratti di fondo della nuova società. È necessario un approccio globale per affrontare la crescita delle disuguaglianze, della mobilità umana e la crescita delle competenze anche per contenere e frenare il divario digitale tra le lavoratrici e tra lavoratori e generazioni, servono percorsi formativi basati sull'apprendimento permanente. Il sindacato non può limitarsi, innanzi alle provocazioni dei Cinque Stelle, ad autogiustificare in forma difensiva il suo ruolo. Dopo la caduta e l'esaurimento delle ideologie lavoriste che attraversavano e animavano la società e segnavano la politica

e la democrazia, non si può arrendersi alla logica liberista e reattiva che anima molti movimenti populistici e che ha inquinato parte delle forze del riformismo sociale, si deve avere il coraggio di proporre un'oltre per far avanzare una visione sociale dentro la quale ci sia un approccio positivo e emancipatorio dell'uso delle nuove tecnologie, in modo che le stesse non siano esclusivamente piegate alla logica del profitto, ma orientate anche ad ampliare le opportunità, la dignità e la libertà delle persone, a generare le forme nuove di partecipazione economica, di creatività sociale e di nuovi stili di vita rispettosi dell'ambiente e capaci di incrementare le relazioni sociali e di agire la solidarietà dentro le diverse declinazioni dell'economia. È sul terreno del futuribile che si risponde alla provocazione e non auspicando un impossibile dialogo.

**LA PROVOCAZIONE
DEI CINQUE STELLE
È CONSEQUENZIALE
ALLA LOGICA
DEL MOVIMENTO
CHE PERSEGUE LA
DISINTERMEDIAZIONE
NELLA POLITICA
E CHE ORATENDE
AD INVADERE
IL SOCIALE**

